

ANGELO ARA

IL TRAMONTO DELLA MONARCHIA ASBURGICA

ABSTRACT - In the last decades before the First World War Austria-Hungary was affected by a constant political crisis as a consequence of the growing inadequacy of the dualistic structure to solve the nationality problem in the Habsburg monarchy. The outbreak of the conflict sharpened this crisis and led to the inevitable collapse of the dual monarchy.

KEY WORDS - Austria-Hungary, Dualism, Nationality problem, World War One.

RIASSUNTO - Negli ultimi decenni antecedenti alla Prima guerra mondiale l'Austria-Ungheria fu caratterizzata da una costante crisi politica a causa della crescente inadeguatezza della struttura dualistica a risolvere il problema delle nazionalità nella monarchia asburgica. Lo scoppio del conflitto acuì questi conflitti e condusse all'inevitabile crollo della duplice monarchia.

PAROLE CHIAVE - Austria-Ungheria, Dualismo, Problema delle nazionalità, Prima guerra mondiale.

Un quadro, sia pure sintetico, della dissoluzione della monarchia asburgica ⁽¹⁾ non può prescindere da un rapido accenno ad alcune date e

⁽¹⁾ Richiamo anzitutto le più recenti opere generali che prendono in considerazione gli ultimi decenni di vita della monarchia asburgica disponibili in italiano: C. A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1780-1918*, Milano, 1976; A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, Bologna, 1973; V. L. TAPIÉ, *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino, 1993². L'opera complessiva più stimolante rimane quella di O. JASZI, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago, 1929, edizione paperback, alla quale farò riferimento, Chicago-London, 1971³. Sul problema delle nazionalità v. F. ZWITTER - J. ŠIDAK - V. BOGDANOV, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Beograd, 1960; R. A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, 2 voll., Graz-Köln, 1964; il volume miscelaneo *Die nationale Frage in der österreichisch-ungarischen Monarchie 1900-1918*, Budapest, 1967; l'importante numero monografico dello 'Austrian History Yearbook', III (1967): *The Nationality Problem in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: A Critical Appraisal*,

ad alcuni problemi che segnano gli ultimi decenni della sua secolare vicenda storica. Il biennio 1848-1849 è caratterizzato dall'emergere di quelle forze costituzionali e nazionali, che la restaurazione metternichiana aveva creduto all'inizio di poter ignorare e poi troppo a lungo compresso ⁽²⁾. Si verifica così l'esplosione violenta dei movimenti ungherese ed italiano, mentre anche l'elemento statale per eccellenza, quello tedesco, oscilla tra i due poli della riforma dello stato e della costruzione dell'unità statale tedesca. I diversi popoli slavi esprimono a loro volta una ormai matura e consapevole identità nazionale. Alle forze centrifughe, tra le quali quella magiara è la più radicale, si contrappongono due disegni centripeti di segno diverso, quello austro-slavo, le cui rivendicazioni più avanzate vengono soffocate nel sangue a Praga già nella tarda primavera del '48, e quello tedesco-costituzionale. Queste due differenti proposte trovano una conciliazione nella costituzione votata dall'assemblea di Kremsier, la cui opera viene però vanificata ed annullata dalla restaurazione politica e dal ritorno all'assolutismo. La monarchia esce vittoriosa da uno sconvolgimento politico di dimensioni enormi, che ne ha messo in pericolo l'esi-

parti 1-3, a cura di R. John Rath e Charles Jelavich; e, limitatamente alla Cisleitania, G. STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848-1918*, Wien, 1985. Sempre con riferimento alla sola Austria, v. H. BURGER, *Sprachrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867-1914*, Wien, 1995, che tocca l'aspetto linguistico del problema delle nazionalità, visto nel fondamentale ambito scolastico.

Mi permetto anche di ricordare alcuni miei saggi sull'argomento che ho tenuto presenti nella redazione di questo lavoro: *Crisi e declino della monarchia asburgica, in Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento*, a cura di Paolo Prodi e di Adam Wandruszka, Bologna, 1986, pp. 323-345; *Gli Italiani nella monarchia asburgica (1850-1918)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998 (LXXXV), pp. 435-450; *Leo Valiani uomo e storico della Mitteleuropea*, pp. 921-998 in «Rivista storica italiana», 2000, n. 3 e *Aspetti diplomatici della prima guerra mondiale: l'Austria-Ungheria*, di prossima pubblicazione in «Atti del convegno di studi dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1999-2000».

⁽²⁾ Una sintesi che dedica ampio spazio al biennio rivoluzionario asburgico, sia pure all'interno della rivoluzione tedesca, è quella di H. LUTZ, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna, 1992, pp. 293-412. Per la prospettiva austro-slava v. J. KOŘALKA, *Prag-Frankfurt im Frühjahr 1848: Österreich zwischen Großdeutschtum und Austroslawismus*, in «Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit», vol. 9: *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa*, a cura di Heinrich Lutz e Helmut Rumpler, Wien, 1982, pp. 117-139; per l'Ungheria v. I. DEAK, *The Lawful Revolution. Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849*, New York, 1979; la sezione *National Interests and Cosmopolitan Goals in the Hungarian Revolution of 1848-1849*, in «Austrian History Yearbook», XII-XIII (1976-1977), pp. 3-91; e G. SPIRA, *The Nationality Issue in the Hungary of 1848-1849*, Budapest, 1992 (l'edizione originale ungherese del volume è del 1975).

stenza e l'ha condotta sull'orlo del baratro, ma la sua vigorosa ripresa è minata dal fatto che essa si svolge nel solco del passato, senza affrontare e risolvere i problemi che avevano originato la crisi, ma anzi acuendoli. L'espansione e la modernizzazione del periodo del neo-assolutismo non compensano il profondo malessere nazionale e politico che lacera la monarchia. La fragilità interna, solo mascherata dall'oppressivo sistema assolutista e centralistico, indebolisce lo stato in vista dei decisivi confronti in Italia e in Germania, mentre subito dopo la sconfitta militare contro i franco-piemontesi la monarchia si avvia sulla strada di un incerto ed oscillante costituzionalismo.

Nel 1867 l'*Ausgleich* austro-ungherese, concepito all'inizio da parte imperiale e tedesca come uno strumento che doveva garantire la pace interna della monarchia per rendere possibile la rivincita in Germania, realizza un sistema che chiude la transizione costituzionale iniziata dopo il '59 e che era destinato a durare sino al 1918⁽³⁾. Visto nelle sue conseguenze immediate, il compromesso del '67 colma il solco apertosi tra la dinastia e gli ungheresi nel '49, garantisce a tutti i popoli danubiani un sistema costituzionale, introduce un periodo di stabilità politica e dà inizio, soprattutto ma non solo per l'Ungheria, ad un periodo di consolidamento e di sviluppo economico, sociale e culturale. Considerato però nei suoi effetti in tempi lunghi l'*Ausgleich* crea un sistema fondato sull'egemonia di due nazioni, la tedesca e l'ungherese, che si dimostra incapace, soprattutto ma non solo per le resistenze ungheresi, di riformarsi ulteriormente. In Ungheria si assiste ad un processo di magiarizzazione e di snazionalizzazione, che determina uno stato di permanente conflitto tra la nazionalità dominante e quelle soggette; mentre anche in Austria, dove pure vengono compiuti a livello centrale e locale passi in avanti sulla via di un maggiore equilibrio nazionale, manca un organico disegno di riforma dello stato. L'*Ausgleich* quindi congela le spinte verso un diverso assetto nazionale della monarchia danubiana; a questo elemento di fragilità si aggiungono i periodici scontri tra Vienna e Budapest al momento della scadenza decennale delle clausole temporanee del compromesso e del relativo rinnovo.

I cronici aspetti di crisi dell'edificio dualistico e delle due parti che lo compongono emergono con tutta evidenza verso la metà degli anni '90. Nel 1896, a quasi trent'anni di distanza dall'*Ausgleich*, l'opinione

(³) L'opera classica sulla genesi del dualismo resta quella di L. EISENMANN, *Le compromis austro-hongrois de 1867, Étude sur le dualisme*, Paris, 1904. Sul dualismo nella prospettiva dei rapporti austro-germanici e della «deutschen Frage», cfr. H. LUTZ, *Österreich-Ungarn und die Gründung des deutschen Reiches. Europäische Entscheidungen 1867-1871*, Frankfurt am Main-Berlin-Wien, 1979.

pubblica ungherese celebra, in un'atmosfera di slancio e di esaltazione nazionali e nella consapevolezza del cammino percorso dal 1867, il millenario del regno d'Ungheria⁽⁴⁾. Questa manifestazione di forza non riesce però a mascherare del tutto segni di debolezza e di fragilità. Sino dalla rinascita della loro indipendenza politica gli ungheresi si sono attestati, contro la realtà multinazionale della società ungherese, sul principio dello stato unitario e nazionale; la stessa legge delle nazionalità, il documento prodotto dalla generazione liberale e moderata di Deák e di Andrásy, aveva parlato della indivisibile e unitaria nazionale politica ungherese e aveva imposto il magiaro come lingua di stato, pur consentendo l'uso delle altre lingue nelle contee non ungheresi. La scomparsa della generazione dei moderati, l'acquisita consapevolezza della propria forza e del consolidamento dello stato nazionale ma anche la coscienza del limitato peso demografico magiaro all'interno della Ungheria stanno alla base di un'aggressiva politica contro le minoranze, che si estrinseca soprattutto in campo linguistico e scolastico e tende al loro indebolimento e talora alla loro assimilazione. Alla pressione ungherese gli altri gruppi nazionali rispondono, denunciando la snazionalizzazione e adottando un programma comune. Nel 1895 il congresso delle nazionalità non ungheresi ricorda come il concetto dello stato nazionale sia in contraddizione con la realtà della società ungherese e minaccia il libero sviluppo delle altre nazioni; richiede inoltre l'introduzione delle misure politiche e nazionali necessarie per garantire la loro identità e il loro sviluppo. Nell'anno successivo il comitato esecutivo del congresso delle nazionalità denuncia, partendo dalla nuova legge sulla magiarizzazione dei toponimi, la mancata applicazione della legge delle nazionalità e poi il progressivo deterioramento delle posizioni dei gruppi non ungheresi, percepibile non solo sul piano politico, ma anche sul terreno culturale e scolastico, con l'attacco portato ad associazioni nazionali e alle scuole confessionali delle minoranze⁽⁵⁾. Al raffor-

(4) H. MARCZALI, *Ungarische Verfassungsgeschichte*, Tübingen, 1910; J.[G.] SZEKFÜ, *Der Staat Ungarn*, Stuttgart, 1918; D. G. KOSÁRY, *A History of Hungary*, Cleveland-New York, 1941; J.[G.] MISKOLCZY, *Ungarn in der Habsburgermonarchie*, Wien-München, 1959; V. SÁNDOR, *Der Charakter der Abhängigkeit Ungarns im Zeitalter des Dualismus*, in «Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie» [«Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 51], Budapest, 1961, pp. 303-330; P. HÁNAK, *Hungary in the Austro-Hungarian Monarchy: Preponderancy or Dependency?*, in «Austrian History Yearbook», III (1967), pt. 1, 260-302. Queste opere riflettono differenti orientamenti generazionali ed ideologici della storiografia ungherese sul problema del dualismo e, in particolare, sulla posizione ungherese all'interno del sistema dualistico.

(5) SCOTUS VIATOR [R. W. SETON-WATSON], *Racial Problems in Hungary*, London, 1908, pp. 476-477, dove è pubblicato il testo del programma delle nazionalità, e pp.

zamento delle istituzioni politiche, reso però possibile soprattutto dall'omogeneità di una ristretta classe dirigente, che verrà di lì a poco appena scalfita dalle correnti indipendentistiche, e al progresso economico realizzato negli anni del dualismo si contrappone quindi un conflitto nazionale che, se non raggiunge la virulenza di quello austriaco a causa del maggiore squilibrio esistente tra la nazione egemone e quelle soggette, indebolisce la base dello stato. La egemonia della nobiltà latifondista aggiunge alla disuguaglianza nazionale una dimensione sociale, che divide la stessa nazione ungherese.

Sempre attorno alla metà degli anni '90, mentre l'Austria è in preda – come vedremo – ad una gravissima crisi nazionale, si aprono le trattative tra Budapest e Vienna per il rinnovo delle clausole del compromesso economico, in vista della scadenza della sua validità decennale. La debolezza del *partner* cisleitânico dà alla classe dirigente ungherese una forse ingiustificata sensazione di forza e, insieme a dissensi contingenti relativi a problemi economici e fiscali e alla questione militare, emergono le differenze di sempre nell'interpretazione del dualismo tra un'Austria legata all'idea imperiale soprannazionale e un'Ungheria ferma sul principio dell'indipendenza e della sovranità magiara ⁽⁶⁾. Si tratta di quel dissenso di fondo, pregnantemente espresso da un ungherese, Albert Apponyi, secondo il quale per i magiari l'Austria-Ungheria era una lega di stati, mentre per gli austriaci era uno stato federale. La difficile trattativa per il rinnovo del compromesso si traduce per il momento solo in una soluzione temporanea, un *Provisorium*, tipico della prassi politica asburgica di quel periodo, che recepisce le tesi magiare in materia di imposte di consumo e di banca nazionale, ma che innalza la quota ungherese per le spese comuni. I dissensi tra le due parti indeboliscono l'edificio della monarchia comune, ripropongono l'immagine ormai vecchia della *Monarchie auf Kündigung*, la monarchia a disdetta, e mettono in crisi le stesse ragioni di complementarità tra le economie cisleitânica e transleitânica. Il volgere del secolo, la *Jahrhundertwende*, è preceduto da un avvenimento che incide in maniera decisiva sull'annosa crisi po-

478-479, dove è pubblicato il testo della protesta del comitato delle nazionalità non magiare.

⁽⁶⁾ Sul probema dell'interpretazione e del funzionamento del dualismo, v. in particolare EISENMANN, *Le compromis*, cit.; l'opera miscellanea curata da L'udovít Holotík, *Der österreichisch-ungarische Ausgleich 1867*, Bratislava, 1967; e il recentissimo e stimolante saggio di G. STOURZH, *Der Dualismus 1867 bis 1918. Zur staatsrechtlichen und völkerrechtlichen Problematik der Doppelmonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka e Peter Urbanitsch, vol. VII: *Verfassung und Parlamentarismus*, Wien, 2000, pp. 1177-1230.

litico-nazionale che travagliava la parte austriaca della duplice monarchia, sulla quale vorrei ora soffermarmi dopo aver accennato alle tensioni che caratterizzavano l'Ungheria e la cornice comune.

Dopo aver realizzato nel 1896 una riforma elettorale, che introduceva una quinta curia eletta a suffragio universale accanto alle quattro curie censitarie esistenti, il governo guidato dall'aristocratico polacco, conte Kasimierz Badeni, rivolge la sua attenzione al problema della convivenza tra cechi e tedeschi nelle province storiche di Boemia, Moravia e Slesia (7). Si tratta di un problema cronico, ormai diventato acuto, che era considerato dalla classe dirigente asburgica come l'aspetto centrale dei conflitti tra le nazionalità austriache: i cechi avevano sviluppato una matura coscienza politica e una solida forza economica, i tedeschi – ancora piuttosto numerosi sotto il profilo demografico, soprattutto in Boemia – non erano assolutamente disposti a rinunciare alle loro posizioni storiche. Mentre i cechi sostenevano l'opportunità di realizzare nelle tre province anzitutto una riforma costituzionale, Badeni ritiene, come Taaffe e come alcuni tra i suoi successori, che i problemi nazionali fossero in primo luogo determinati dalle questioni linguistiche: il risultato di questo tipo di approccio alla questione delle nazionalità è l'emanazione, nell'aprile 1897, di due ordinanze che modificano i rapporti linguistici in Boemia, Moravia e Slesia. Esse prevedono per gli uffici pubblici e i tribunali l'obbligo di usare la lingua della parte, nella quale dovevano avvenire anche le registrazioni degli atti pubblici. Il ceco sarebbe stato quindi equiparato al tedesco come lingua interna dell'amministrazione. Conseguenza di questa misura è l'introduzione del requisito della conoscenza del ceco per tutti gli impiegati statali delle tre regioni, che sarebbe diventato pienamente operante dal 1 luglio 1901. Da parte tedesca viene contestato il ricorso allo strumento giuridico dell'ordinanza, ma soprattutto il contenuto della misura governativa. La sua validità anche per i distretti a maggioranza tedesca è considerata come un implicito riconoscimento dell'unità della regione e della tesi ceca del diritto di stato boemo, cioè dell'unità dei paesi della corona di San Venceslao. Con particolare vigore viene combattuto l'obbligo della padronanza delle due lingue per gli impiegati pubblici: in

(7) B. SUTTER, *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897, ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*, 2 voll., Graz-Köln, 1960-1965; O. URBAN, *Die tschechische Gesellschaft, 1848-1918*, 2 voll., Wien-Köln-Weimar, 1994, vol. I, pp. 668-682. Sul problema ceco v. ancora J. KOŘALKA, *Tschechen im Habsburgerreich und in Europa 1815-1914. Sozialgeschichtliche Zusammenhänge der neuzeitlichen Nationsbildung und der Nationalitätenfrage in den böhmischen Ländern*, Wien-München, 1991.

un contesto linguistico caratterizzato da un diffuso bilinguismo tra i cechi e da una scarsa conoscenza del ceco da parte dei tedeschi, esso avrebbe significato la quasi completa «cechizzazione» della burocrazia regionale. Per questi motivi le ordinanze Badeni suscitano una compatte e vastissima reazione in campo tedesco, che si manifesta con un aggressivo ostruzionismo parlamentare, ma anche e soprattutto con una mobilitazione e agitazione di piazza, che si estende a tutto il territorio austro-tedesco e anche alla stessa Germania imperiale. In tale occasione compare sulla «Neue Freie Presse» una lettera, pubblicata sotto il titolo *An die Deutschen in Österreich*, siglata Th. M., scritta da Theodor Mommsen. In un testo di inaudita violenza verbale, mutilato in alcuni passi dalla censura, il massimo storico di Roma antica ricorda l'aspra lotta di separazione dei tedeschi di Germania da quelli d'Austria, ma anche la loro appartenenza ad una comune nazione, per cui Mozart e Grillparzer sono altrettanto tedeschi quanto Goethe e Schiller e il Danubio è e deve rimanere tedesco, come tedesco è il Reno. Ai tedeschi d'Austria raccomandava di essere uniti e di essere duri, perché – come afferma con una frase sconvolgente – il cranio dei cechi non capisce la ragione, ma è sensibile al linguaggio dei colpi: «Vernunft nimmt der Schädel der Czechen nicht an, aber für Schläge ist er auch zugänglich»⁽⁸⁾. La violenza dello scontro politico, culturale e qualche volta anche fisico, determinato soprattutto dall'intransigenza tedesca, fa naufragare il sogno di chi aveva creduto alla possibilità di una pacifica convivenza tra le due nazionalità.

L'irrisolto nodo del conflitto ceco-tedesco è l'aspetto più marcato ed evidente del mancato adeguamento delle strutture politico-istituzionali dello stato austriaco al pluralismo nazionale della società. La strada intrapresa nel nuovo secolo, dopo il fallimento dei decreti Badeni, per ridurre la gravità di questa questione, e cioè il ricorso ad una trattativa diretta ceco-tedesca mediata dall'autorità ministeriale, corrisponde inoltre a una scelta compiuta dai governi austriaci nel corso dell'ultimo decennio prebellico, quella di non affrontare in modo organico e globale la *Nationalitätenfrage*, ma di cercare di smussarne le punte più aspre con accordi locali. Questa via viene inaugurata nel 1906 con il compromesso ceco-tedesco in Moravia, che comprende un nuovo ordinamento provinciale, una nuova legge elettorale, una riforma linguistica ed una scolastica⁽⁹⁾. Il compromesso dà vita al cosiddetto catasto

⁽⁸⁾ Th. M [T. MOMMSEN], *An die Deutschen in Österreich*, in 'Neue freie Presse', 31 ottobre 1897, Morgenblatt.

⁽⁹⁾ A. FISCHEL, *Die mährischen Ausgleichsgesetze*, Brünn, 1910; G. STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs*

nazionale: i cittadini della provincia dichiarano la propria appartenenza nazionale-linguistica ed esercitano il loro diritto di voto all'interno delle singole curie, ma divisi in due corpi elettorali diversi a seconda della nazionalità di appartenenza (solo nel grande possesso fondiario la curia rimane unica e non è divisa su base nazionale). Il compromesso moravo ha effetti positivi sulla vita politico-nazionale della provincia, ma la sua genesi è legata ad una situazione particolare, caratterizzata da un forte squilibrio numerico tra i due gruppi nazionali a vantaggio dei cechi e dall'esistenza di una società ancora fortemente agricola: questi due fattori spiegano la relativa moderazione delle due nazionalità. La ricerca di analoghi compromessi in altre province, incoraggiata dal governo centrale, arriverà a risultati positivi solo in altri due *Kronländer*, anch'essi con un peculiare volto nazionale: la Bucovina, dove si riscontra una fisionomia nazionale estremamente eterogenea, con la presenza di rumeni, ruteni, tedeschi ed ebrei, dotati questi ultimi in quel *Kronland* di una propria specifica identità, non solo religiosa ma anche linguistico-culturale, e la Galizia, dove esiste un confine linguistico abbastanza chiaro tra i due principali gruppi nazionali, i polacchi e i ruteni, e pure è presente una forte e compatta componente ebraica.

La via dei compromessi locali è quindi percorribile solo in casi ben determinati, e la sua portata innovatrice è limitata dal fatto che per le elezioni locali il governo rimane fermo ad una legge censitaria, fondata sul principio della *Interessenvertretung* (la rappresentanza di interessi), solo in alcuni casi scalfito dall'introduzione di una quinta curia eletta a suffragio universale. Gli *Ausgleiche* isolati non possono quindi avviarsi all'assenza di una prospettiva innovatrice e globale in merito alla *Nationalitätenfrage*; in queste condizioni i singoli gruppi nazionali cercano di strappare concessioni a proprio vantaggio, senza porsi su un terreno comune: prima ancora del suo aggiornamento il parlamento viene così ad essere paralizzato dai conflitti nazionali e lacerato da un pluralismo nazionale incapace di comporsi in sintesi ideologiche.

La questione delle nazionalità rimane quindi il nodo essenziale del problema complessivo dello stato austriaco, ma essa travalica il confine

1848-1918, Wien, 1985, pp. 213-228. All'esito soddisfacente di alcune riforme locali, a partire appunto da quella morava, si contrappone la scarsità di risultati prodotta dall'introduzione del suffragio universale maschile, la più importante tra le riforme a carattere generale realizzate in Austria prima del 1914, sulla quale v. W. A. JENKS, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, New York, 1950. Ma su tutto il problema politico-costituzionale in Cisleitania tra il 1867 e lo scoppio del conflitto mondiale, cfr. ora *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VII: *Verfassung und Parlamentarismus*, cit., in particolare il saggio di S. MALFER, *Der Konstitutionalismus in der Habsburgermonarchie - Siebzig Jahre Verfassungsdiskussion in «Cisleithanien»*, pp. 11-67.

austro-ungarico del fiume Leitha ed investe la stessa struttura dualistica. Le nazionalità soggette avevano avversato già nel '67 il condominio tedesco-magiario e l'egemonia di queste due nazioni. Come si è visto all'inizio, a partire dalla metà degli anni '90 si era fatta più consapevole e unitaria la lotta delle nazioni non ungheresi appartenenti alla corona di Santo Stefano contro la politica snazionalizzatrice magiara. Con la nascita della coalizione croato-serba, cementatasi negli incontri di Fiume e Zara del 1905, alla quale appartengono personalità slavo-meridionali, sia austriache sia ungheresi, sorge un programma politico-nazionale non solo critico ma di fatto estraneo rispetto al dualismo, anche se il successo degli indipendentisti ungheresi spinge per un certo periodo i *leaders* di questo gruppo a rivolgersi a Budapest, nella speranza di potere realizzare con l'aiuto magiario i propri obiettivi⁽¹⁰⁾. In Cisleitania i socialisti ritengono che una trasformazione in senso federale dell'Austria avrebbe inevitabilmente avuto conseguenze anche nel regno di Ungheria, di cui pure non affrontano esplicitamente il problema politico-nazionale; i cristiano-sociali auspicano invece una politica diretta a ridimensionare quella che ai loro occhi era un'ingiustificata egemonia magiara non solo in Ungheria ma in tutta la duplice monarchia. I più organici progetti di riforma del dualismo maturano nell'ambiente del cosiddetto circolo del Belvedere, il gruppo dei consiglieri dell'arciduca Francesco Ferdinando, dove sono attivi anche i rappresentanti delle nazionalità soggette di Ungheria. Si oscilla tra il programma trialistico, fondato sul riconoscimento di una individualità statale croata, e disegni federalistici,

⁽¹⁰⁾ L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1985², pp. 47-51. Una vecchia ma documentata analisi del riavvicinamento croato-serbo è quella di L.V. SÜDLAND, *Die Südslawische Frage und der Weltkrieg*, Wien, 1918, pp.647-652. Il testo della risoluzione di Fiume è in R. W. SETON-WATSON, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, London 1911, pp. 393-394. Cfr. B. SALVI, *Il movimento nazionale politico degli Sloveni e dei Croati dall'Illuminismo alla creazione dello Stato Jugoslavo (1918)*, Trieste, 1971; J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995. Importanti elementi sulla formazione dell'ideologia jugoslava e sulla questione slavo-meridionale sono in *Die Donaumonarchie und die südslawische Frage von 1848 bis 1918*, a cura di Adam Wandruszka, Richard G. Plaschka e Anna M. Drabek, Wien, 1978; C. JELAVICH, *South Slav Nationalism. Textbooks and Yugoslav Union before 1914*, Columbus, Ohio, 1990; M. GROSS, *Croatian National-Integration Ideologies from the End of Illyrism to the Creation of Yugoslavia*, in «Austrian History Yearbook», XV-XVI (1979-1980), pp. 3-33 [nella vastissima produzione di questa autrice si veda anche, sempre in una lingua occidentale, il saggio *Zur Frage der jugoslawischen Ideologie bei den Kroaten*, in *Die Donaumonarchie und die südslawische Frage*, cit.]; nonché – per un itinerario e una visione particolari – M. BIONDICH, *Stjepan Radić, Yugoslavism and the Habsburg Monarchy*, in «Austrian History Yearbook», XXVII (1996), pp. 109-131.

come quello – basato sul federalismo etnico – degli Stati Uniti della Grande Austria, elaborato dal rumeno di Transilvania Aurel C. Popovici. Sono pochi invece, alla vigilia del '14, i movimenti politici favorevoli alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria: il partito nazionalsocialista ceco di Klofáč, gruppi libertari e anarchici slavo-meridionali, che si sviluppano a partire dal 1910 e dai quali uscirà l'assassinio di Francesco Ferdinando, e alcune correnti rutene sensibili all'attrazione russa ⁽¹¹⁾.

Se la questione ceca rappresenta la punta più costante del conflitto nazionale in Austria, il problema slavo-meridionale si fa con il tempo più acuto, sino a diventare, dallo scoppio delle guerre balcaniche, la *Schicksalsfrage* dello stato asburgico. La sua complessità deriva dal fatto di essere, sia per la duplice monarchia sia per le due parti che la compongono, un problema che è nello stesso tempo di politica estera e di politica interna, un problema costituito dai due stati indipendenti di Serbia e di Montenegro e dai serbi, croati e anche sloveni della duplice monarchia. La gravità di questa questione si era accentuata, a livello di monarchia comune ma con inevitabili conseguenze anche in Austria e in Ungheria, a partire dalla svolta attivistica impressa alla politica estera austro-ungarica dal 1906 da Aloys Lexa von Aehrenthal ⁽¹²⁾. Emerge così il peso negativo che sulla politica austro-ungarica esercitano l'ipoteca di una politica estera da grande potenza e il peso storico della tradizione imperiale. Come aveva osservato negli anni '80 l'allora ministro degli esteri comune, conte Kálnoky, la monarchia asburgica si era consolidata e sviluppata più come *Macht* rivolta verso l'esterno che come *Staat* rivolto verso l'interno ⁽¹³⁾. Da qui era derivato il peso eccessivo

⁽¹¹⁾ L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 13; Z.A. ZEMAN, *Der Zusammenbruch des Habsburgerreiches*, trad. ted., Wien, 1963, pp. 19-28 e 39-50.

⁽¹²⁾ Sulla politica estera di Ährenthal v. in particolare i capitoli «The End of the Austro-Russian Entente, 1906-1908» e «The Austro-Russian Confrontation, 1908-1914» del volume di F. R. BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary*, London-Boston, 1972; dello stesso autore cfr. anche *Österreich-Ungarn unter der Großmächte*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., vol. VI/1: *Die Habsburgermonarchie im System der internationalen Beziehungen*, Wien, 1989, pp. 196-373, soprattutto pp. 293-373. Nonostante i numerosi saggi scritti dallo studioso americano Solomon Wank, manca un'opera complessiva moderna su Ährenthal, v. però *Aus dem Nachlass Ährenthal. Briefe und Dokumente zur österreichisch-ungarischen Innen- und Außenpolitik*, a cura di Solomon Wank, Graz, 1994, 2 voll. Un importante contributo sul ruolo ungherese nella politica estera comune è quello di I. DIOSZEGI, *Das politische und wirtschaftliche Interesse Ungarns an der gemeinsamen Außenpolitik*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., vol. VI/1, cit., pp. 374-398.

⁽¹³⁾ B. JELAVICH, *Foreign Policy and the National Question in the Habsburg Empire: A Memorandum of Kálnoky*, in «Austrian History Yearbook», VI-VII (1970-1971), pp. 147-159.

della politica estera nella vita pubblica austriaca, già riscontrabile negli anni della grande mediazione metternichiana e ancora più visibile con il ridimensionamento del ruolo internazionale e della saldezza interna dello stato asburgico tra il 1859 ed il 1867. Il ritorno ad una politica estera attivistica, che determina tra l'altro una forte tensione nei rapporti con la Russia, naturale protettrice della Serbia e dei popoli slavo-meridionali, lungi dal rafforzare la duplice monarchia la indebolisce, esponendola all'acuirsi di crisi internazionali ed interne, che essa non sarà in grado di fronteggiare ⁽¹⁴⁾. L'annessione della Bosnia-Erzegovina, che pure modifica solo formalmente la posizione dei due territori, è seguita dall'intensificarsi dei contrasti tra il movimento degli slavi meridionali assurgici e quello serbo, da un acuirsi delle tensioni diplomatiche e da una catena di avvenimenti internazionali che toccano la zona balcanica. È in questo contesto che matura l'attentato di Sarajevo e si colloca la successiva reazione asburgica. Il governo imperiale e regio crede di potere isolare e punire la Serbia, e con essa le ali eversive del movimento jugoslavo presenti all'interno della duplice monarchia; vengono così sottovalutate le conseguenze che una politica estera aggressiva e ancora di più una guerra potevano avere in una realtà eterogenea, come quella austro-ungarica. Anni prima il conte Badeni aveva lucidamente ricordato che un *Nationalitätenstaat* non poteva ricorrere alla guerra senza mettere in pericolo la sua esistenza. Questo giudizio è tanto più vero, in quanto la classe dirigente asburgica arriva alla crisi dell'estate del 1914, senza avere affrontato in maniera adeguata i problemi dello stato e della società ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁴⁾ Il problema dei rapporti, non solo dell'Austria-Ungheria ma anche dell'impero tedesco, con la Russia e la Serbia è esaminato nei tempi lunghi nel volume di G. A. TUNSTALL, Jr., *Planning for War against Russia and Serbia: Austro-Hungarian and German Military Strategies, 1871-1914*, Boulder, Colo., 1992. Sul complesso nodo della Bosnia-Erzegovina e della questione slavo-meridionale vista nei suoi molteplici aspetti e nei tempi lunghi, cfr. il volume di saggi di H. HASELSTEINER, *Bosnien-Hercegovina. Orientkrise und Südslawische Frage*, Wien, 1996.

⁽¹⁵⁾ Le parole del conte Badeni sono citate in MAY, *La monarchia degli Asburgo*, cit., p. 693. Il libro di H. HANTSCH, *Leopold Graf Berchtold*, Graz-Wien, 1963, 2 voll., che pure è riccamente documentato anche sulla crisi dell'estate del '14, riflette il punto di vista ufficiale sostenuto allora dal *Ballhaus*. Per una visione critica della politica austro-ungarica, cfr. L. VALIANI, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale*, in «Rivista storica italiana», 1960 (LXXII), pp. 445-479; e le opere di sintesi sul processo di dissoluzione della monarchia pubblicate nel corso degli anni '60: A. J. MAY, *The Passing of the Hapsburg Monarchy 1914-1918*, Philadelphia, Penn., 1968²; VALIANI, *La dissoluzione*, cit.; ZEMAN, *The Break-up*, cit. L'opera più recente sulla politica asburgica alla vigilia del '14 e nel corso della crisi che conduce allo scoppio della guerra è quella di S. R. WILLIAMSON, Jr., *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, New

In questo quadro complessivo che precede l'attentato di Sarajevo, caratterizzato da forti attriti interni e dall'urgenza delle questioni politiche e nazionali, va però ancora sottolineata, come si è già accennato, l'esiguità delle correnti che avevano come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e lo scarso seguito del quale esse godevano. Solo il piccolo partito nazionalsocialista ceco di Václav Klobučák e i gruppi giovanili e studenteschi serbi attivi nella Bosnia-Erzegovina si pongono esplicitamente il fine dell'abbattimento dello stato asburgico. Esempio può essere considerato da questo punto di vista l'atteggiamento degli italiani rimasti in Austria, che pure costituiscono una nazione che Oscar Jászi considera una nazione centrifuga, che esprime un vero irredentismo⁽¹⁶⁾. Dopo il 1866 essi ripiegano su una linea di difesa nazionale, che nel Trentino nazionalmente omogeneo assume caratteristiche diverse rispetto a quelle che ha nel Litorale plurilingue e multinazionale. Nel Trentino – dove pure esistono elementi conflittuali con la popolazione tedesca del Tirolo, che riguardavano la diffusione delle società linguistiche, scolastiche ed alpinistiche, la penetrazione tedesca attraverso il turismo e la posizione di alcune valli ladine – le rivendicazioni italiane si esprimono soprattutto nella richiesta di un'autonomia politica rispetto a Innsbruck. Lungo la costa adriatica invece l'atteggiamento italiano si caratterizza soprattutto per una talora esasperata difesa della propria identità di fronte all'ascesa demografica, economica e culturale dell'elemento slavo-meridionale. Alcune correnti politiche ed ideologiche italiane, pur sensibili al tema della coscienza nazionale, si collocano però in una cornice più marcatamente asburgica: i cattolici fanno propria l'identità sovranazionale dello stato, i socialisti partecipano intensamente al dibattito sulla sua riforma.

Ritornando alla crisi dell'estate 1914, alle osservazioni già formulate sulla scelta «fatale» di aggredire la Serbia vanno aggiunti i rilievi sull'im-

York, 1981. V. anche lo stimolante saggio di G. A. TUNSTALL, JR., *The Habsburg Command Conspiracy: The Austrian Falsification of Historiography on the Outbreak of World War I*, in «Austrian History Yearbook», XXVII (1996), pp. 181-198. Due sintesi complessive sull'ultima Austria, dedicate rispettivamente alla politica interna e alla posizione internazionale della monarchia danubiana, sono quelle di G. STOURZH, *The Multinational Empire Revisited. Reflections on Late Imperial Austria*; e B. JELAVICH, *Clouded Image: Critical Perceptions of the Habsburg Empire in 1914*, in «Austrian History Yearbook», XXIII (1992), rispettivamente pp. 1-22 e 23-35. V. infine *Decisions for War, 1914*, a cura di Keith Wilson, New York, 1995; e J. H. MAURER, *The Outbreak of the First World War: Strategic Planning, Crisis, Decision Making, and Deterrence Failure*, Westport, Conn., 1995.

⁽¹⁶⁾ JÁSZI, *The Dissolution*, cit., pp. 394-397. Sugli austro-italiani rinvio a ARA, *Gli Italiani*, cit.

postazione contraddittoria data dalla diplomazia austro-ungarica e dalle classi dirigenti danubiane alle stesse scelte belliche. La guerra alla Serbia è un *Blitzkrieg* mal concepito, iniziato troppo tardi per produrre i risultati sperati, e reso comunque vano dall'estensione del conflitto, che trasforma la *Strafexpedition* contro il piccolo regno danubiano in una grande guerra europea. Come osserverà il ministro delle finanze e poi a due riprese ministro degli esteri austro-ungarico, conte Burián, «per la configurazione interna della monarchia, si palesò l'inizio della fine, quando non si riuscì a porre termine immediatamente alla guerra» (17).

Il conflitto europeo acuisce i problemi politici e nazionali della monarchia asburgica (18). Il *Reichsrat* austriaco, aggiornato nel marzo del 1914, non viene più convocato da Stürgkh che governa esclusivamente attraverso lo strumento dei decreti-legge. La prosecuzione dell'attività parlamentare in Ungheria non può garantire neppure in questa parte della duplice monarchia un più ampio dibattito nazionale, data l'egemonia magiara nel parlamento di Budapest. Nei territori più vicini al fronte, e all'inizio quindi soprattutto tra i ruteni della Bucovina e della Galizia orientale e nelle zone poste lungo il confine con la Serbia, la repressione dell'autorità militare nei confronti di coloro che sono sospetti di simpatia con il nemico è dura e spesso spietata (19). Popolazioni vicine alla zona dei combattimenti vengono evacuate, e non solo per non esporle ai pericoli della guerra. Fenomeni del genere, anche se meno spietati rispetto ai fronti orientale e sud-orientale, si verificano – già nella prima primavera del '15 e soprattutto dopo l'intervento in guerra dell'Italia – in Trentino (20), dove le amministrazioni locali sono sciolte e gran parte della popolazione civile è trasferita. Lo stesso principe-vescovo di Trento, Celestino Endrici, verrà internato a Heiligenkreuz, nell'Austria inferiore. Dovunque il potere dell'esercito e dell'ap-

(17) S.[I] Graf BURIÁN, *Drei Jahre. Aus der Zeit meiner Amtsführung im Kriege*, Berlin, 1923, p. 294. Il carattere di fuga in avanti, «Flucht nach vorne» della fatale decisione di dichiarare la guerra è lucidamente messo in rilievo da J. KOŘALKA, *Deutschland und die Habsburgermonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie*, cit., vol. VI/1, cit., pp. 112-130. Il saggio dello studioso ceco è essenziale per tutto il quadro dei rapporti austro-germanici.

(18) L'opera più recente sulla duplice monarchia durante il conflitto europeo è M. RAUCHENSTEINER, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz-Wien-Köln, 1993. Fondamentali rimangono le due sintesi di VALIANI, *La dissoluzione*, cit., e di ZEMAN, *Der Zusammenbruch*, cit.

(19) ZEMAN, *Der Zusammenbruch*, cit., pp. 64-76.

(20) Sulla situazione di comunità civili durante la guerra in area italiana e ladina v. la ricerca collettiva *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto, 1998; e quella di L. PALLA, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991.

parato militare prevale su quello dell'autorità civile, anche in materia di amministrazione e di giustizia. All'interno di alcune correnti politiche, come negli ambienti giovani-cechi vicini a Karel Kramář, si verifica una radicalizzazione dei sentimenti politico-nazionali, che è seguita dall'intervento esemplare della giustizia militare. Si tratta di fenomeni significativi, che indubbiamente offuscano agli occhi di parte della popolazione l'immagine prebellica del potere asburgico. Alla crescente dimensione del dissenso si contrappone però un lealismo ancora forte, anche tra le nazionalità soggette, talora determinato dagli antagonismi che dividono i vari gruppi nazionali. In molti ambienti croati la guerra contro la Serbia è popolare, così come la dichiarazione di guerra dell'Italia rafforzerà la causa asburgica tra gli slavi meridionali. Il fenomeno più pericoloso per la stabilità dello stato asburgico è costituito dalla formazione di un'influente emigrazione politica, guidata dai cechi Masaryk e Beneš e dai croati Supilo e Trumbić, che si pone ben presto come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Se nell'estate del 1914 la classe dirigente austro-ungarica non aveva percepito il gravissimo pericolo costituito dalla soluzione bellica, essa è successivamente molto attiva nella diplomazia di guerra e nei tentativi di porre fine al conflitto, ad indicazione della consapevolezza del rischio rappresentato per la monarchia danubiana dal prolungarsi della guerra. Ma gli Imperi Centrali non ottengono alcun risultato con l'offerta di pace dell'autunno 1916; formulato in una congiuntura militare sfavorevole all'Intesa e in una non voluta coincidenza temporale con un intervento diplomatico statunitense, il *Friedensangebot* si scontra con il deciso rifiuto delle potenze nemiche, che per farlo fallire non esitano a indicare un obiettivo di guerra allora ancora del tutto estraneo alla loro politica, e cioè la dissoluzione della monarchia asburgica⁽²¹⁾. Fallita questa iniziativa diplomatica, non hanno seguito neppure le mosse distensive interne ed internazionali del giovane imperatore Carlo I. Dopo la morte di Francesco Giuseppe, avvenuta nel novembre 1916, il nuovo sovrano decide di concedere un'amnistia ai condannati politici e di convocare nuovamente il parlamento. Tenta inoltre, ma senza successo, di costituire in Austria un *Friedensministerium*, guidato dal giurista Heinrich

⁽²¹⁾ Sull'offerta di pace degli Imperi Centrali, v. W. STEGLICH, *Bündnisversicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12. Dezember 1916*, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1968. Sui problemi posti dalla coincidenza tra la mossa di pace austro-germanica e l'intervento diplomatico statunitense nonché su tutto il complesso nodo dei rapporti austro-americani sia prima sia dopo l'intervento statunitense nel conflitto, rinvio al mio lavoro A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma 1973.

Lammasch, una personalità di orientamento moderato e pacifista ⁽²²⁾. A livello di duplice monarchia, l'incoronazione di Carlo a re di Ungheria rende però difficile una sua azione diretta al superamento dell'assetto dualistico e quindi anche il dialogo con le nazionalità soggette. Alla riapertura del parlamento austriaco le dichiarazioni dei deputati cechi, sloveni e ruteni testimoniano quanti passi in avanti avessero fatto tra gli slavi d'Austria le idee della federalizzazione e del superamento del dualismo e quanto ampia fosse diventata la distanza tra le posizioni del governo viennese e quelle delle nazionalità soggette. La mancata costituzione di un *Friedensministerium* blocca il processo di distensione interna e rende più fragili le già ridotte possibilità di successo dei sondaggi di pace con l'Intesa. In Ungheria la morte di Francesco Giuseppe è seguita, all'inizio del 1917, da una ripresa dell'iniziativa dei partiti magiari di opposizione; nel maggio del 1917 il re «licenzia» il primo ministro István Tisza, ma il nuovo capo del governo, Móric Esterházy, realizza una riforma elettorale che prevede ancora forti limiti all'esercizio del diritto di voto e non è quindi in grado di attirargli il consenso della sinistra magiara e delle nazionalità soggette ⁽²³⁾.

Nell'autunno 1917 si verificano due eventi che, anche se non determinano una svolta immediata nella politica austro-ungarica e non cancellano le aspirazioni di pace, sono destinati ad incidere negativamente sull'atteggiamento asburgico: la vittoria militare contro l'Italia nella dodicesima battaglia dell'Isonzo e il drammatico acuirsi della crisi della Russia, che avrebbe portato il paese all'uscita dal conflitto. La battaglia di Caporetto, anche per i riflessi emotivi che suscita, ha nella monarchia danubiana, almeno nei tempi brevi, conseguenze più marcate di avvenimenti epocali, come la rivoluzione bolscevica e la disintegrazione dell'impero zarista. Lo sfondamento sull'Isonzo produce la sensazione che la vittoria potesse essere vicina e la radicalizzazione degli obiettivi di guerra; le voci che reclamano il *Siegfriede*, la pace vittoriosa, si fanno più forti ed insistenti di quelle favorevoli al *Verständigungsfriede*, la pace di compromesso. Sotto il profilo interno la favorevole situazione militare determina un'accentuazione della pressione austro-tedesca sulle nazionalità soggette e la «fratellanza» d'armi tra gli Imperi Centrali, cementata dall'offensiva alla quale hanno partecipato anche truppe germaniche, porta ad un'esaltazione della solidarietà austro-germa-

⁽²²⁾ H. BENEDIKT, *Die Friedensaktion der Meinlgruppe 1917-18. Die Bemühungen um einen Verständigungsfrieden nach Dokumenten, Aktenstücken und Briefen*, Graz-Köln, 1962.

⁽²³⁾ L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 287-291.

nica e ad una piena convergenza tra gli obiettivi di guerra dei due paesi alleati. Per contrastare queste tendenze si leverà alta in due occasioni, nella seconda e nella terza delle sue *Friedensreden*, la voce di Heinrich Lammasch, a ricordare che la difesa di Strasburgo non poteva rappresentare un interesse vitale per la monarchia e che il pericolo maggiore non era costituito dal nemico esterno ma da quel nazionalismo tedesco che scuoteva l'Austria al suo interno ⁽²⁴⁾.

L'inverno 1917-1918 rappresenta una svolta di fondamentale importanza per gli aspetti diplomatici della guerra e per la stessa situazione interna dell'Austria-Ungheria. Mentre sono ormai in corso i colloqui con la Russia bolscevica, che condurranno nel marzo alla pace di Brest-Litovsk ⁽²⁵⁾, si verificano alcune grandi iniziative politiche, che incidono profondamente sul quadro internazionale ed avranno una straordinaria influenza nel determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica dei territori dell'Europa centro-orientale ⁽²⁶⁾. La prima mossa è dei rivoluzionari russi che, in un manifesto firmato da Trockij, si rivolgono ai governi ed ai popoli dei paesi europei, chiedendo la stipulazione della pace e il riconoscimento del principio di autodeterminazione. Il documento del *leader* rivoluzionario russo è seguito da due discorsi di uomini politici occidentali, quello del primo ministro britannico Lloyd George alle *Trade Unions* e quello wilsoniano dei 14 punti. L'origine dei 14 punti risaliva al senso di delusione provato da Wilson, quando gli alleati europei lo avevano lasciato solo nella riposta all'appello di

⁽²⁴⁾ Sulle conseguenze politiche della vittoria nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, v. A. ARA, *La battaglia di Caporetto nell'opinione pubblica austriaca*, in ID., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974, pp. 173-201. I testi delle due *Friedensreden* di Lammasch ricordate nel testo, con le quali cerca di opporsi alla radicalizzazione degli obiettivi di guerra, sono in H. LAMMASCH, *Europas elfte Stunde*, München, 1919, pp. 148-160 e 160-172.

⁽²⁵⁾ Sulla politica austro-ungarica nel corso del processo che conduce alla pace con la Russia, v. W. BIHL, *Österreich-Ungarn und die Friedensschlüsse von Brest-Litovsk*, Wien, 1970.

⁽²⁶⁾ A. J. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Conn., 1959, ha sottolineato con grande pregnanza l'interrelazione tra politica ed ideologia nella diplomazia dei paesi belligeranti ed in particolare in quella degli Stati Uniti. Con riferimento al caso ceco l'influenza della strategia politica wilsoniana nell'Europa danubiana è stata analizzata da V. S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe, 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton, N.J., 1957; per il suo impatto sulla conferenza della pace, con particolare riguardo al caso polacco, v. *Wilsonian East Central Europe: Current Perspectives*, a cura di John S. Micgiel, New York. Di grande importanza per seguire la nascita del nuovo assetto europeo è anche H. and C. SETON-WATSON, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle, Wash., 1981, dove sono pubblicati i documenti di R.W. Seton-Watson.

pace di Benedetto XV. Sin da allora il presidente aveva pensato di sottolineare la differenza esistente tra la politica dell'Intesa e quella del governo statunitense con un documento pubblico, nel quale gli americani rendessero pubblici i loro *war aims*, i loro obiettivi di guerra, e la volontà di dare vita dopo la fine del conflitto ad un nuovo ordine internazionale. Nella preparazione dei 14 Punti acquista poi un valore fondamentale il legame con la situazione russa, che si fa ancora più stretto quando i circoli diplomatici americani avvertono la necessità di far seguire al manifesto di Trockij un contromanifesto di timbro liberale e democratico, che assicurasse agli Stati Uniti la *leadership* morale sulle correnti democratiche europee. L'assistente segretario di Stato, William C. Bullitt, usa la pregnante espressione «Today the iron si hot»⁽²⁷⁾, per indicare l'opportunità che il governo statunitense esprimesse il proprio programma di pace immediatamente dopo l'appello bolscevico per l'autodeterminazione. I 14 Punti sono così il risultato di una lunga preparazione diplomatica e insieme della rapida decisione di trovare gli accenti giusti per rispondere alla sfida bolscevica. Da essi emerge una grande enfasi su alcuni principi fondamentali, quelli della diplomazia aperta, della libertà dei mari, della riduzione degli armamenti e di un nuovo assetto dei paesi coloniali, ma un'estrema genericità sui singoli problemi territoriali. Nonostante la loro apparente carica ideale, essi sono concepiti soprattutto come una *war measure*, uno strumento cioè per rendere più incisiva l'influenza militare e politica americana sulla scena del conflitto. Dopo la conclusione della guerra i 14 Punti verranno spesso considerati come il «vangelo», dal quale avevano tratto origine e legittimazione i nuovi stati nazionali sorti dalla dissoluzione della duplice monarchia. In realtà quello austro-ungarico era solo uno dei tanti problemi toccati nei 14 Punti, e anch'esso in maniera estremamente generica ed aperta a tutte le interpretazioni; ad esso è dedicato il decimo dei punti wilsoniani. In questo punto si afferma da un lato la volontà di garantire la sopravvivenza dello stato danubiano, dall'altro il dovere che la monarchi asburgica aveva di assicurare uno sviluppo autonomo alle nazioni esistenti nel suo seno. La soluzione proposta per alcuni tra i problemi territoriali del bacino danubiano è desumibile non tanto dal punto relativo direttamente alla monarchia asburgica, ma dalle affermazioni in merito ai problemi italiano, polacco e serbo, dalle quali si ricava la tesi americana di un ridimensionamento territoriale dell'Austria-Ungheria, ma non della sua cancellazione dalla carta geo-

⁽²⁷⁾ *National Archives*, Washington, D.C., *State Department Files*, 763.72119/1269½, memorandum di William C. Bullitt a William Phillips.

grafica europea. È però interessante osservare, ad indicazione del margine di flessibilità che Wilson voleva conservare sui problemi danubiani, che il verbo usato in tutte le questioni territoriali relative all'area centro-europea è *should*, mentre per il Belgio si usa la forma molto più impegnativa di *must*. Il segretario di stato Lansing, meno prudente di Wilson, obietta in particolare all'uso del *should* nel caso polacco. I 14 Punti rappresentano quindi ancora una fase interlocutoria nello sviluppo dell'orientamento americano sulla questione austro-ungarica; essi non sono assolutamente percepiti, né a Washington, né a Vienna, né nelle altre capitali dell'Intesa e neppure negli ambienti dell'emigrazione politica ceca e jugoslava, come una cesura o una svolta determinante. Continuano gli incontri tra Lammasch e Herron, mentre Julius Meinl si reca in Svizzera per sondare le possibilità di una pace negoziata. Uomini di governo degli Imperi Centrali rispondono pubblicamente ai 14 Punti. Mentre il cancelliere germanico, il bavarese conte Georg Hertling, usa nella sua replica toni negativi e molto duri; Czernin dichiara di condividere i grandi principi di Wilson, pur respingendone le richieste di modifiche dei confini dell'Austria-Ungheria e le ingerenze negli equilibri nazionali interni della duplice monarchia. Il ministro degli esteri austro-ungarico conferma la volontà di creare le basi per giungere ad una pace generale. Il dialogo a distanza prosegue l'11 febbraio 1918, con un altro discorso di Wilson, quello dei 4 Punti, ancora oscillante, per quanto riguarda l'Austria, tra il dialogo con il governo di Vienna e le aperture alle nazionalità soggette. Nelle parole conclusive del presidente americano si poteva però scorgere un implicito incoraggiamento ai negoziati segreti allora in corso e quindi un segnale favorevole alla continuazione del dialogo diplomatico con la duplice monarchia.

Mentre le *élites* politiche, soprattutto per quanto riguarda le nazionalità soggette, si interrogano sul reale significato dei 14 Punti wilsoniani; le popolazioni della monarchia danubiana sono alle prese con gravissimi problemi economici e, per quanto riguarda le nazionalità soggette, percepiscono l'eco dei 14 Punti wilsoniani. Il quarto, durissimo e rigidissimo, inverno di guerra è caratterizzato da una drammatica penuria di generi alimentari e di combustibile per riscaldamento. Il malcontento sociale, acuito dal prolungarsi del conflitto e dalla suggestione esercitata dal programma bolscevico, cresce di intensità. Otto Bauer, ritornato in patria dalla prigionia russa, imprime alla socialdemocrazia austriaca una svolta in senso radicale sotto l'influenza della rivoluzione d'ottobre. Si tengono i primi comizi favorevoli ad una pace con i *Soviet*; poi nel gennaio del 1918 si scatena la protesta operaia, con una grande ondata di scioperi, che inizia a Wiener Neustadt e poi si diffonde da

Vienna a Budapest, da Brünn (Brno) a Cracovia, a Trieste e a Pola ⁽²⁸⁾. Nel febbraio l'opposizione si estende alle forze armate: a Cattaro si verifica un ammutinamento di marinai; la flotta era infatti il corpo militare in cui erano più marcate le differenze sociali e nel quale quindi era più diffusa l'insoddisfazione ⁽²⁹⁾. L'episodio di Cattaro è una manifestazione un po' tardiva di questa grande protesta sociale e politica, ma la socialdemocrazia austriaca, giunta quasi alla conquista del potere a Vienna, avrebbe potuto sfruttare l'estensione dello sciopero all'Ungheria per proclamare quello sciopero generale e ad oltranza, che poteva spianarle la strada del successo definitivo. La radicalizzazione della protesta è valutata però in modo critico dalla vecchia *leadership* moderata della socialdemocrazia austro-tedesca, da Viktor Adler a Karl Renner, mentre lo stesso Bauer temeva che una rivoluzione prematura potesse causare un'invasione germanica dei territori danubiani. Ma è soprattutto il prevalere di interessi nazionali ad impedire un'azione unitaria della socialdemocrazia e delle forze radicali. Renner non è disposto a riconoscere ai cechi il diritto all'autodeterminazione; i cechi, e in particolare Václav Klobučák, risoluto avversario degli Asburgo sin dall'anteguerra, preferiscono la sconfitta militare ad una pace separata che avrebbe salvato la monarchia; socialisti e democratici magiari sono legati alla tradizione e al mito della grande Ungheria. La radicalizzazione delle masse popolari nello stato danubiano si avvia così, come hanno osservato Leo Valiani e Zbyněk A. Zeman nelle due maggiori ricostruzioni storiche del crollo della monarchia, nella direzione delle rivendicazioni nazionali piuttosto che in quella della rivoluzione sociale. Pochi giorni dopo l'appello di Trockij e quasi alla vigilia dei 14 Punti, il 6 gennaio 1918, a Praga, i deputati parlamentari e dietali cechi rivendicano il diritto di autodeterminazione per cechi e slovacchi, sia pure in base all'ambiguo principio dei diritti storici, che tante conseguenze negative avrà nel futuro assetto della Mitteleuropa. L'emigrazione politica, quella ceca in primo luogo, incomincia a trovare maggiore ascolto e consenso nell'opinione pubblica interna ⁽³⁰⁾.

⁽²⁸⁾ Una suggestiva e documentatissima ricostruzione dei grandi scioperi operai è in L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 315-325. Sul «fronte interno» nell'ultimo anno di guerra, v. *Innere Front, Militärassistentz, Widerstand und Umsturz in der Donaumonarchie 1918*, a cura di Richard Georg Plaschka-Horst Haselsteiner-Arnold Suppan, Wien, 1974, 2 voll.

⁽²⁹⁾ Sulla ribellione della flotta a Cattaro v. la prima parte del volume di R. G. PLASCHKA, *Cattaro-Prag. Revolte und Revolution. Kriegsmarine und Heer Österreich-Ungarns im Feuer der Aufstandsbewegungen vom 1. Februar und 28. Oktober 1918*, Wien-Köln, 1963.

⁽³⁰⁾ Il più recente lavoro in una lingua occidentale sull'evoluzione dell'atteggiamento ceco durante la guerra è quello di H. LOUIS REES, *The Czechs during World War I: The Path to Independence*, Boulder, Colo., 1992.

In questo quadro complesso, caratterizzato da tensioni sociali e nazionali, che coinvolgono sia i tedeschi sia le altre nazionalità, continua attraverso negoziati segreti e discorsi pubblici quel dialogo tra l'Austria-Ungheria ed alcuni dei governi nemici, che per alcune personalità austriache rappresenta l'unica strada per la salvezza della monarchia. Gli sviluppi della situazione russa conducono però quasi inevitabilmente ad una radicalizzazione della politica degli Imperi Centrali. Le trattative per la pace con la Russia dimostrano l'intransigenza delle posizioni germaniche, ma anche un irrigidimento di quelle austro-tedesche ed ungheresi. Nel marzo 1918, subito dopo la conclusione dell'accordo di Brest-Litovsk, i tedeschi scatenano una grande offensiva sul fronte francese, dimostrando di puntare ancora allo *Endsieg*, alla pace definitiva e vittoriosa. L'intensificazione dello sforzo bellico restringe di nuovo i margini per una pace negoziata, mentre la diplomazia austro-ungarica sembra appiattirsi sulla linea tedesca. Questo atteggiamento austriaco si riflette nel discorso pronunciato da Czernin davanti al consiglio comunale di Vienna nell'aprile del 1918⁽³¹⁾. Il ministro degli esteri austro-ungarico vuole dimostrare la sua *Bündnistreue*, la piena ed assoluta fedeltà al potente alleato germanico ed esprime una completa adesione agli obiettivi di guerra del paese alleato e in particolare sottolinea il diritto tedesco sull'Alsazia-Lorena. L'imprudente mossa di Czernin ebbe un effetto inaspettato e forse imprevedibile, che la rese ancora più inopportuna. Clemenceau, irritato dal tono e dalle affermazioni dell'uomo politico austro-ungarico, reagì pubblicando le lettere di Carlo I a Sisto di Borbone, nelle quali l'imperatore si era dichiarato disponibile a trattare sulla sorte dell'Alsazia-Lorena. La reazione impulsiva del primo ministro francese, valutata molto negativamente anche da parte americana, rappresenta il tramonto di ogni ipotesi di pace negoziata. L'Austria-Ungheria è costretta a legarsi sempre più strettamente all'alleato germanico, facendo proprie anche le più radicali tra le posizioni tedesche. Czernin deve dimettersi, e alla guida della diplomazia austro-ungarica ritorna István Burián, espressione degli ambienti intransigenti magiari. Ma la conseguenza più grave del cosiddetto «affare» Czernin-Clemenceau è l'indebolimento della posizione personale del giovane imperatore, costretto anch'egli ad identificarsi con la linea germanica. Nel maggio 1918 ha luogo a Spa un incontro austro-germanico nel quale viene sottoscritto un accordo politico, militare, doganale ed econo-

(31) Gli obiettivi che il ministro degli esteri austro-ungarico si proponeva di raggiungere mediante questo imprudente discorso sono analizzati in I. MECKLING, *Die Außenpolitik des Grafen Czernin*, Wien, 1969, pp. 341-345.

mico tra i due imperi centrali. L'appiattimento austro-ungarico sulla linea germanica è così completo.

Si chiude in tal modo una lunga fase della storia diplomatica del conflitto, durante la quale non era mai tramontata del tutto la possibilità di un accordo tra la monarchia danubiana e i paesi dell'Intesa e di una pace di compromesso. Alla conclusione di questa fase corrisponde, anche se è la conseguenza di un processo autonomo rispetto al caso Czernin-Clemenceau, un'intensificazione della politica delle nazionalità, intesa come la «proclamazione del diritto delle nazioni che nella monarchia austro-ungarica si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto a quelle egemoni dei tedeschi e dei magiari, a staccarsene e a costituirsi in stati indipendenti, a prezzo dello smembramento dell'Impero che le teneva insieme»⁽³²⁾. Contro l'Austria-Ungheria si ritorce così una politica utilizzata per la prima volta all'inizio del conflitto dagli Imperi Centrali, allo scopo di indebolire la Russia. La politica delle nazionalità, che andava naturalmente incontro alle aspirazioni dell'emigrazione ceca e jugoslava, riceve un particolare impulso da parte italiana. Essa non è mai accettata dal ministro degli esteri Sonnino, il quale non condivide l'obiettivo della dissoluzione dell'Austria-Ungheria e teme le mire jugoslave su territori attribuiti all'Italia dal trattato di Londra; ma il più duttile e pragmatico primo ministro Vittorio Emanuele Orlando e altre personalità italiane, che già da tempo avevano intessuto rapporti con il fuoruscitismo ceco e slavo-meridionale, ritengono giunto il momento di dare vita ad una più stretta collaborazione tra l'Italia e le opposizioni nazionali anti-asburgiche. La politica italiana delle nazionalità ha origini ideali e pragmatiche insieme, ma il tempo di questa offensiva diplomatica italiana è suggerito dalla volontà di utilizzare l'arma dell'appoggio alle nazioni soggette, come mezzo per indebolire non solo politicamente ma anche militarmente l'Austria-Ungheria dopo il successo dell'armata imperiale e regia sull'Isonzo. Questo orientamento italiano trova il suo culmine nel congresso delle nazionalità oppresse d'Austria-Ungheria, che si tiene a Roma nell'aprile 1918. In conseguenza di questo incontro cresce l'attenzione per i movimenti ceco e jugoslavo da parte di tutti i governi dell'Intesa. Anche gli americani, che pure non avevano partecipato alla conferenza tenutasi nella capitale italiana, ne riconoscono l'importanza e ne traggono le conseguenze. Il segretario di stato Lansing, teso soprattutto a vincere la guerra, definisce la politica delle nazionalità una mossa importante, non tanto dal punto di

⁽³²⁾ La formula citata che definisce la politica delle nazionalità è di L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 11.

vista ideale, ma da un punto di vista pratico, «not from the standpoint of principle, but from the standpoint of winning the war»⁽³³⁾. La situazione è così profondamente mutata rispetto a pochi mesi prima; l'Austria-Ungheria, privata della sua identità politica autonoma e del tutto attestata sulle posizioni tedesche, sembra diventare sempre più un oggetto della cui sorte gli altri paesi, alleati o nemici, vogliono disporre, piuttosto che un soggetto sulla scena politica internazionale. È intanto proprio la diplomazia statunitense, che aveva a lungo perseguito la strada del dialogo con la monarchia asburgica, ad assumere per prima atteggiamenti decisi ed irreversibili, che implicano il sostegno della tesi della dissoluzione dell'impero danubiano: alla fine di giugno lo stesso presidente Wilson, pur evitando una presa di posizione definitiva sulla sorte dell'Austria-Ungheria, scrive al segretario di stato, Lansing: «I agree with you that we can no longer respect or regard the integrity of the artificial Austrian Empire»⁽³⁴⁾.

Più che da interventi esterni, il processo di crisi della monarchia è però intanto accelerato dall'estensione dello scontento interno. Le giornate praghensi del maggio 1918, nelle quali rappresentanti di tutte le nazioni «soggette» d'Austria-Ungheria convergono nella capitale boema per celebrare l'anniversario della fondazione del teatro nazionale ceco, dimostrano un salto qualitativo nella protesta dei movimenti nazionali, che formulano ormai esplicite richieste di indipendenza⁽³⁵⁾. L'aspetto forse più nuovo e significativo dell'incontro di Praga, quello che dà la piena misura del processo di disintegrazione in corso è individuabile nella presenza nella città boema di forze sino allora leali alla monarchia, come i polacchi ed i cattolici trentini, rappresentati questi ultimi da Enrico Conci, ormai schierato – a differenza dei cattolici isontini e della maggioranza dei socialisti triestini – su posizioni «nazionali». Difendendo a sua volta Conci, a Vienna, dalle accuse dei nazionalisti tirolesi, un altro trentino, Alcide Degasperi, denuncia il centralismo tedesco e la pressione livellatrice, che costringono le nazioni non tedesche a rivendicare ormai il loro diritto a vivere al di fuori di uno stato che

⁽³³⁾ *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Lansing Papers*, Washington, D.C., 1939-1940, 2 voll., vol. II, pp. 126-128, memorandum del segretario di stato al presidente Wilson, 10 maggio 1918.

⁽³⁴⁾ A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana*, cit., p. 156.

⁽³⁵⁾ Sul significato e la dinamica della manifestazione praghese, v. soprattutto L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 375-378. L'evoluzione del problema ceco è analizzata con grande equilibrio in J. KALVODA, *The Genesis of Czechoslovakia*, Boulder, Colo., 1986; un lavoro recente sulla dimensione internazionale assunta dal movimento ceco è quella di B. MILLER UNTERBERGER, *The United States, Revolutionary Russia, and the Rise of Czechoslovakia*, Chapel Hill, N.C., 1989.

soffoca la loro identità. Il regime militare e la politica centralistica, forse inevitabili in uno stato multinazionale durante una guerra, hanno quindi determinato un ulteriore passo nel processo di smembramento, privando il potere del consenso di forze che sino a quel momento, o per ragioni ideologiche, come i cattolici trentini, o per interessi nazionali e sociali, come i polacchi, l'avevano sostenuto.

L'isolamento diplomatico, la crescente dipendenza dalla Germania seguita al caso Czernin-Clemenceau e la sfida costituita dall'atteggiamento assunto dalle nazionalità soggette portano la classe dirigente asburgica a vedere nell'opzione militare l'unica via rimasta aperta. Il diario del conte Burián dimostra come il ministro degli esteri considerasse l'offensiva austro-ungarica sul Piave del giugno 1918 l'ultima speranza di sopravvivenza della secolare monarchia ⁽³⁶⁾. Tra l'insuccesso dell'attacco militare e la fine trascorrono quattro mesi durante i quali, nonostante tutte le sue crepe, l'edificio statale asburgico rimane in piedi. Le forze centripete continuavano a funzionare e il consenso non era evidentemente del tutto scomparso. Il sistema di potere traeva inoltre profitto dal fatto che le nazioni soggette ritenevano intempestiva la rivoluzione finale e che i dissensi interni avevano spesso un effetto paralizzante sulle forze eversive. Un nuovo sciopero operaio a Budapest, più radicale di quello di gennaio, si esaurisce senza risultati, perché le classi medie magiare speravano ancora nella vittoria e i ceti proletari delle nazioni soggette negavano la loro solidarietà agli operai ungheresi. A tutti questi motivi, messi lucidamente in evidenza da Valiani, si può aggiungere la considerazione che, nonostante le diserzioni, l'esercito regge, almeno sino a quando le truppe ungheresi non vengono richiamate in patria. Si ripete in un certo senso la situazione quarantottesca, che aveva portato al «In deinem Lager ist Österreich» di Grillparzer, all'esaltazione del maresciallo Radetzky e del suo esercito come unico simbolo unitario della monarchia ⁽³⁷⁾; ma rispetto al 1848 manca

⁽³⁶⁾ L'annotazione fatta da Burián nel suo diario, in data 15 giugno 1918, è riportata in L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 378.

⁽³⁷⁾ Per la funzione centripeta che l'esercito, e soprattutto il corpo dei suoi ufficiali, ebbe nella storia della monarchia asburgica, v. da ultimo I. DEÁK, *Beyond Nationalism. A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps, 1848-1918*, Oxford-New York, 1990; alla Editrice Goriziana si deve la coraggiosa e benemerita iniziativa della traduzione italiana di questo volume: *Gli ufficiali della monarchia asburgica 1848-1918. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, 1994. Sull'atteggiamento delle truppe e del governo ungheresi negli ultimi giorni di guerra, cfr. L. VALIANI, *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19*, in «Rivista storica italiana», 1966 (LXXVIII), pp. 852-853; per gli avvenimenti praguesi della fine di ottobre del '18, v. la seconda parte del libro di PLASCHKA, *Cattaro-Prag*, cit.

no la ripresa ed il successo militare e la stessa crisi all'interno del paese è ben più grave e lacerante di quanto non fosse stata durante il grande cataclisma ottocentesco.

Dopo il fallimento dell'offensiva di giugno, nel corso dell'estate, la protesta delle nazionalità soggette si intensifica e culmina in settembre nella proclamazione dei consigli nazionali cecoslovacco e slavo-meridionale, che a sua volta prelude alle dichiarazioni di indipendenza dell'ottobre. Le *élites* politiche delle nazionalità sono oramai schierate in grande maggioranza su posizioni apertamente centrifughe, anche se sono ancora carenti gli studi sugli effettivi sentimenti delle popolazioni di fronte ai cambiamenti epocali che si stavano verificando.

In questa situazione di crescente sfacelo interno le iniziative diplomatiche austriache riprendono a differenziarsi da quelle tedesche, in conseguenza della debolezza militare, della gravità della crisi politico-nazionale interna e della consapevolezza dell'impossibilità di chiedere alla popolazione di resistere ad un altro inverno di guerra. In un nuovo incontro austro-germanico, che si svolge a Spa nell'agosto 1918, Carlo I fa presenti all'imperatore Guglielmo II tutti i motivi, che rendevano oramai insostenibile ed inconcepibile un'ulteriore resistenza austro-ungarica. Nel settembre '18 una nota di pace austro-ungarica, inoltrata a Washington attraverso la Legazione svedese, propone l'inizio di trattative di pace in un paese neutrale. Il 7 ottobre il ministero degli esteri asburgico esprime nuovamente la propria disponibilità a trattare sulla base dei 14 Punti. La diplomazia imperiale e regia considera quindi quella statunitense come il solo *partner* negoziale possibile e vede ormai nel programma wilsoniano l'unica ancora di salvezza della monarchia; ma Lansing replica, affermando che il decimo dei 14 Punti, quello che ancora nel gennaio aveva garantito la sopravvivenza della duplice monarchia, era oramai superato da un'evoluzione interna che stava mettendo in discussione l'esistenza stessa dello stato danubiano ⁽³⁸⁾.

Alle ultime e vane mosse diplomatiche corrispondono gli estremi tentativi di dare una soluzione ai conflitti nazionali interni, soluzione che l'intransigenza ungherese impone di limitare soltanto all'Austria. Carlo I e il primo ministro austriaco Max von Hussarek pubblicano un manifesto che prevede la federalizzazione della sola Austria; ma questa tardiva apertura alle nazionalità soggette non può arginare il processo di disintegrazione ormai in atto. All'inizio di novembre, illudendosi così

⁽³⁸⁾ Su questa ultima e convulsa fase di diplomazia della guerra, caratterizzata dalle aperture austro-ungariche e dall'intransigenza statunitense, v. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana*, cit., pp. 165-171.

di evitare la dissoluzione della «grande Ungheria», il governo magiaro proclama a sua volta l'indipendenza del paese e la decadenza degli Asburgo. Nonostante l'infittirsi delle defezioni e il richiamo dal fronte italiano delle truppe ungheresi per difendere i confini della patria dopo la dichiarazione d'indipendenza, l'esercito imperiale e regio combatte fino all'ultimo sulla linea del Piave; ma ormai esso rappresenta una realtà che non esiste più: alle sue spalle il secolare stato asburgico si stava irrimediabilmente sfaldando. È il caso, forse unico nella storia, di un'armata che continua a combattere senza avere più alle spalle un paese.

L'Austria-Ungheria non è quindi riuscita a resistere a quattro anni di guerra atroce e sanguinosa, che hanno esaurito anche le risorse materiali del paese e ne hanno minato la già fragile composizione interna. Si avverano così gli ammonimenti di coloro che avevano previsto che un conflitto armato avrebbe potuto essere fatale per la sorte di uno stato multinazionale; la monarchia danubiana non riesce infatti a sopravvivere alla sconfitta militare, o forse, più esattamente, essa si era avviata lungo la strada del tramonto, quando non era riuscita a realizzare l'assurdo obiettivo voluto dalla sua classe dirigente, quello di schiacciare militarmente la Serbia. La conferenza della pace non sancirà la dissoluzione della duplice monarchia, ma si limiterà a legalizzare un collasso che era già avvenuto spontaneamente negli ultimi mesi di guerra⁽³⁹⁾. Lo stato plurinazionale, che aveva una forza di aggregazione interna minore rispetto alle altre potenze belligeranti e che si reggeva su un fragile e precario equilibrio tra forze centripete e centrifughe, assiste impotente nel corso del conflitto al prevalere delle tendenze centrifughe. Come quasi venticinque anni prima aveva previsto il conte Badeni, un organismo debole e fragile non regge all'acuirsi delle tensioni interne provocato dalla guerra.

Si apre nel cuore dell'Europa dopo la scomparsa dello stato asburgico una lunga e sofferta stagione di transizione, le cui conseguenze sono avvertibili ancora oggi. Le difficoltà di questa transizione possono essere esemplificate attraverso il caso, apparentemente solo marginale rispetto ai grandi problemi della Mitteleuropa, dei territori entrati a far parte con i trattati di pace dello stato italiano. L'euforia per lo storico ed atteso avvenimento della *redenzione* copre problemi profondi: il difficile adattamento alla realtà economica determinata dal nuovo quadro

⁽³⁹⁾ H. HOLBORN, *The Final Disintegration of the Habsburg Monarchy*; V. S. MAMATEY, *Legalizing the Collapse of Austria-Hungary at the Paris Peace Conference*; H. KOHN, *Was the Collapse Inevitable?*, in «Austrian History Yearbook», III(1967), pt. 3, rispettivamente pp. 189-205; pp. 206-237; pp. 250-263.

politico, il dibattito interno sui temi dell'autonomismo e del cosiddetto austriacantismo, l'amputazione di una parte della propria storia e della propria identità nel clima nazionalistico e, soprattutto, i contrasti nazionali nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia ⁽⁴⁰⁾, che sono la prosecuzione di quelli esistenti nella vecchia Austria e accompagnano quelli che lacerano l'esistenza di tutti gli stati successori della duplice monarchia. Nessuna delle nuove realtà politiche sorte dalla disintegrazione dello stato danubiano riesce a dare ai problemi posti dalla convivenza al proprio interno di nazionalità diverse una risposta migliore e più giusta di quella data dalla scomparsa monarchia, e in particolare dalla sua metà austriaca: da un confronto intriso di elementi emotivi e nostalgici nasce così quel mito dell'Austria asburgica, che da allora accompagna la riflessione critica e il dibattito storiografico sull'Austria-Ungheria.

⁽⁴⁰⁾ Il legame tra situazione pre-bellica e post-bellica nei territori ex-austriaci che entrano a fare parte del Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale è suggestivamente riassunto nel titolo del volume di D. I. RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage, 1919-1946*, Oxford, 1969, che affronta i problemi politici e nazionali delle «nuove province» tra crisi dello stato liberale, fascismo e seconda guerra mondiale. Claus Gatterer, giornalista e scrittore di Sesto di Pusteria trapiantato in Austria dopo il 1945 e studioso acuto delle tematiche di «confine», definì a sua volta in una conversazione radiofonica la «piccola» guerra italo-jugoslava all'interno della seconda guerra mondiale come una «guerra di successione austriaca». Ma già nel discorso pronunciato a Bolzano, in occasione della prima visita di Vittorio Emanuele III nella città altoatesina, l'ultimo borgomastro sudtirolese, Julius Perathoner, aveva affermato che, con l'annessione delle nuove province, «Italien hat aufgehört, ein Nationalstaat zu sein»; sostenendo così che la presenza di consistenti minoranze nazionali aveva trasformato la fisionomia dello stato italiano e includendo implicitamente l'Italia tra gli stati successori dell'Austria-Ungheria.

Per quanto riguarda il problema complessivo dell'assetto del mondo danubiano dopo il crollo della duplice monarchia e dei contrasti e delle tensioni, già presenti all'interno del secolare stato plurinazionale, che si manifestarono nel suo seno, v. in particolare due volumi miscelanei, che raccolgono gli atti di due importanti congressi scientifici: *Die Auflösung des Habsburgerreiches. Zusammenbruch und Neuorientierung im Donauraum*, a cura di Richard G. Plaschka-Karlheinz Mack, Wien, 1970; e *Les conséquences des traités de paix de 1919-1920 en Europe Centrale et Sud-Orientale*, a cura di Pierre Ayçoberry-Jean-Paul Bled-Istvan Hunyadi, Strasbourg, 1987.